

MAFIA. La Corte d'Appello annulla la condanna a 4 anni nei confronti dell'imprenditore di Altofonte, già riconosciuto colpevole di aver fatto parte dell'organizzazione

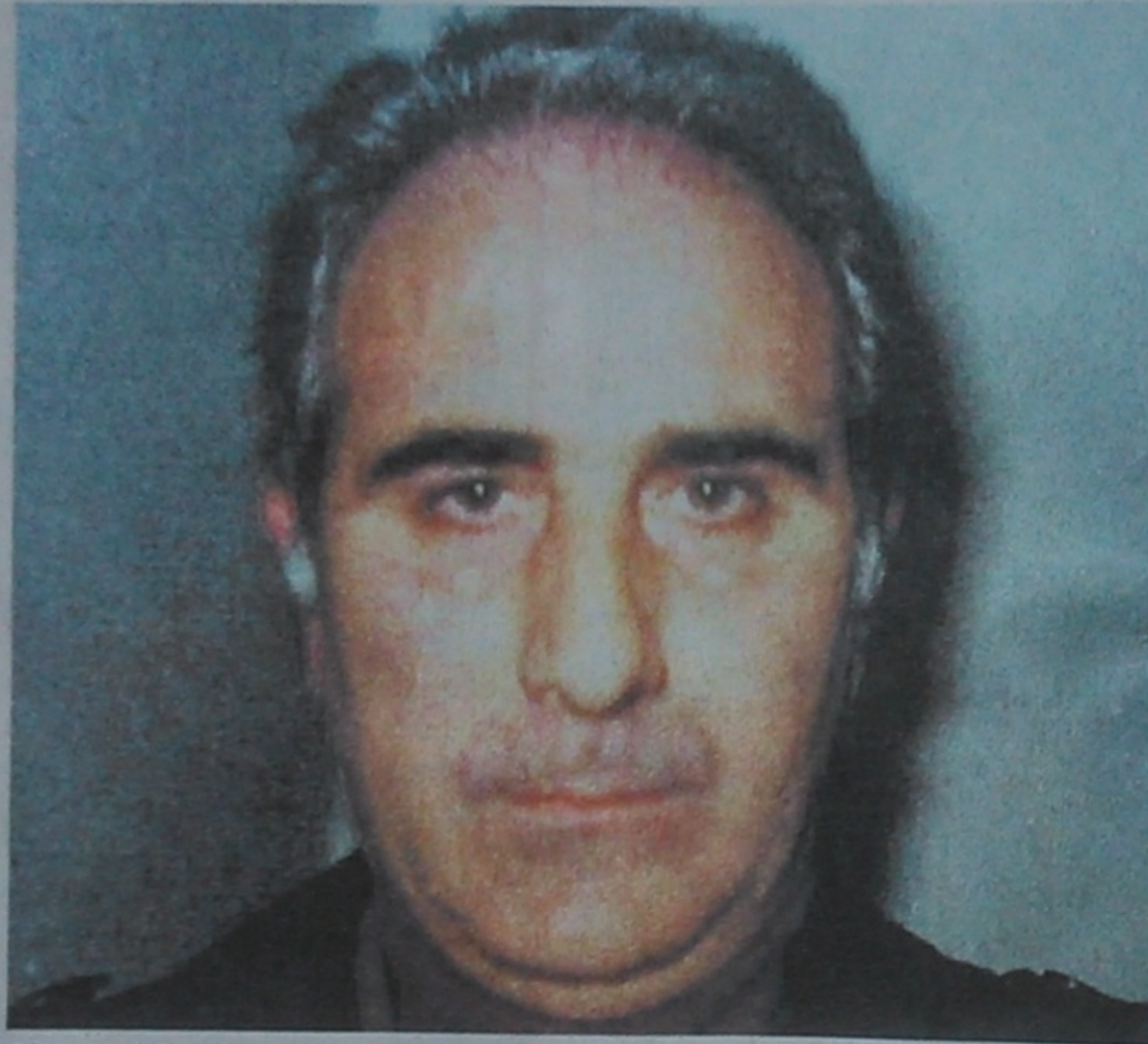
L'azienda non era al servizio dei boss: prosciolto

● Giovanni Francesco Vassallo intestò beni a un prestanome ma non lo fece per agevolare Cosa nostra: scatta la prescrizione

L'imputato era stato assolto in tribunale e condannato in un primo processo di appello. Ma la Cassazione aveva annullato con rinvio. «Occorre dimostrare che la società fornisca proventi ai clan».

Riccardo Arena

●●● L'aggravante di avere agevolato Cosa nostra non c'è, dicono i giudici di secondo grado, e Giovanni Francesco Vassallo, in passato già condannato per mafia, con una sentenza definitiva che lo indicava come personaggio vicino alla famiglia di Altofonte, se la cava con la prescrizione: sentenza di non luogo a procedere per l'ipotesi di avere intestato beni a prestanome, è la decisione della quarta sezione della Corte d'appello, presieduta da Maria Patrizia Spina, a latere Maria Borsellino e Giuseppe Sgadari. I giudici hanno accolto la richiesta «subordinata» degli avvocati Nino Caleca e Saverio Marco Aloisio, che in linea principale avevano proposto l'assoluzione. È caduta comunque la condanna a quattro anni, inflitta a Vassallo in un precedente giudizio di appello; poi era intervenuta la Cassazione, che aveva annullato con rinvio e ora la nuova sentenza cancella tutto. Prescrizione non vuol dire assoluzione, ma nemmeno che l'imputato dovrà tornare in carcere. La condanna a quattro anni si sarebbe sommata ai



Giovanni Francesco Vassallo, 62 anni

FU DATORE DI LAVORO DELL'EX LATITANTE RACCUGLIA E COGNATO DEL PENTITO DI CARLO

quattro anni e mezzo che l'imprenditore aveva avuto il 13 dicembre 1996 per il suo inserimento nel clan di Altofonte, ritenuto legatissimo ai boss del vicino paese di San Giuseppe Jato, i Brusca, e anche a Totò Riina.

Vassallo, 62 anni, cognato e genero di mafiosi, era imputato di fittizia intestazione di beni, perché dopo la condanna per mafia avrebbe utilizzato un

prestanome, Nicola Alessio Pitti, per continuare a gestire una fabbrica di calcestruzzi, evitando sequestri e confische. Pitti aveva preferito patteggiare la pena e aveva avuto un anno e otto mesi, mentre Vassallo in tribunale era stato assolto (lo assistevano gli avvocati Enzo Fragalà, poi ucciso, e Aloisio). E dopo il ribaltamento della decisione in appello, la quinta sezione della Cassazione aveva imposto la verifica di almeno una di queste due condizioni: il ricorso al metodo mafioso per imporre la vendita del calcestruzzo e la cessione di tutti o parte dei proventi alle cosche. In assenza di entrambi gli elementi, come hanno dimostrato gli avvocati Caleca e Aloisio, l'aggravante non si può ritenere dimostrata: la pena così diminuisce e scatta la prescrizione.

Vassallo è cognato del pentito di Altofonte Francesco Di Carlo e genero di Andrea Di Carlo, padre del collaborante. È imparentato anche con gli altri mafiosi della stessa famiglia, alcuni dei quali condannati per mafia. Era stato anche datore di lavoro dell'ormai ex superlatitante del paese, Mimmo Raccuglia. Tre anni fa Giovanni Francesco Vassallo tornò alla ribalta delle cronache per la vicenda che vide la condanna di un bancario, Igor Mazzola, condannato a 2 anni in tribunale per favoreggiamento, per avere aiutato proprio Vassallo ad eludere i controlli anti-riciclaggio e a gestire imprese edili, nonostante avesse precedenti per mafia.